

Simone Di Maggio  
**ALI DANNATE**

EllediLibro

*A mio figlio Christian*

## PROLOGO

Dario

*Le sconfinite praterie della giovinezza...*

Per la centesima volta ripenso a questa frase. Non c'è molto da spiegare. Viene da un film che il prof di Italiano ci ha portati a vedere ieri pomeriggio. Il film non era granché, anche se il professore ci ha mostrato un giornale che con entusiasmo diceva «Il western è morto, viva il western!». Però era bravo l'attore che pronunciava la battuta sulle praterie, quel tipo anziano, col cappello da cowboy triste.

A un certo punto ho smesso di guardare il film, e mi sono ritrovato a fissare gli occhi dell'attore. Pallidi, infossati in un nido di rughe. È lì che l'ho visto.

Non pensavo funzionasse anche così, attraverso uno schermo. In fondo, è solo qualche mese che guardo film. L'ho visto ancora giovane, quando percorreva quelle sue praterie. Era bello. Una di quelle bellezze fastidiose, americane; il tipo che qualunque cosa accada fa la scelta giusta, e magari finisce davanti alla morte col suo sguardo azzurro e rassegnato. E a un tratto eccola, la sua morte. Non quella del personaggio, ma proprio dell'attore. L'ho osservata disegnarsi sul suo volto marchiato dal tempo e da una fama perduta. Le rughe più profonde, le labbra ancora più sottili e contratte, i capelli radi scompigliati sul cuscino, e non bastano le lenzuola di seta nera per alleggerire la solitudine della sua ultima stanza d'albergo. Vedo il suo viso di vecchia scimmia che si contrae con uno spasmo, quando sente la morte arrivare. Morirà solo. Di notte. Tra un paio d'anni, in quell'albergo.

Io l'ho visto. Perché ciò che sta all'inizio e alla fine del tempo è ciò da cui vengo, è ciò che io sono, è ciò che io vedo.

Infilo la chiave nella toppa ed entro in casa. Gino mi viene incontro, agitando il mozzicone di coda e sbuffando col naso. Mi lecca una mano e mi segue. La parete di vetro che separa la cucina dal salone si apre con un sibilo. Getto le chiavi sul ripiano di marmo dell'isola. È allora che lo vedo. Sul ripiano di marmo, una striscia nerazzurra. Un graffio.

Subito mi irrigidisco, troppo tardi. I denti quasi mi si spezzano mentre mi sforzo di tenere a bada la rabbia, la corrente che mi agita furiosa il sangue, sale, preme.

Alla fine la ricaccio indietro. Lentamente, le mascelle contratte, distolgo gli occhi dal graffio sul marmo. Il portachiavi è d'acciaio, devo averlo fatto io gettando le chiavi sul ripiano. Solo un graffio. Eppure è più forte di me, non lo sopporto. Non è solo Ira che sento, è l'Imperfezione, il richiamo di ciò che è stato perfetto e non tornerà più ad esserlo. Solo quando apro il frigo sento che sta passando.

È passata.

Non è stato facile reimparare a controllarsi. Sono solo pochi mesi che sono tornato, e le piccole cose sono le più difficili. Una delle poche cose buone di essere Sotto è che puoi dare sfogo ai Sette. *Devi* dargli sfogo anzi, fa parte del lavoro. Qui Sopra è il contrario, e a volte basta un nonnulla per far saltar fuori uno dei Sette. Ira soprattutto, ma non solo.

Mentre spalanco l'anta e afferro la bottiglia, Gino sfrega il muso sui miei jeans, soffiando. L'accenno di coda vibra come un colibrì. Lo guardo: sotto la luce del frigorifero, per un attimo non pare più un boxer tigrato ma uno Stregatto. L'ho visto per la prima volta un mese fa, *Alice nel paese delle meraviglie*. Poi ho comprato il DVD e l'ho riguardato per sei giorni e sei notti. Senza interruzioni. Verso il quarto giorno ho smesso di respirare. Seduto sul divano, con la gamba destra accavallata su quella sinistra. Un ragno ha tessuto la sua tela sulle mie ciglia immobili. Ho dimenticato tutto, bere, mangiare, dormire. È diverso il tempo, di Sotto.

Al settimo giorno, mentre il fumo avvolgeva il lettore DVD, ho di nuovo sbattuto le palpebre e mi sono alzato. Ho strappato il filo della presa dal muro, che ha sprigionato una fiammata, e mentre andavo in cucina mi sono accorto della finestra rotta. Il vetro sembrava essere letteralmente esploso, con frammenti sparsi per tutta la sala. Doveva essere successo quando, al culmine dell'entusiasmo, avevo urlato insieme alla regina di cuori «TAGLIATELE LA TESTA». La gioia di quel grido, il piacere di una forza viva in me, concentrata, prigioniera, e poi di colpo libera.

Non è colpa mia. Sono i film. Non c'erano l'ultima volta che sono venuto Sopra. Che invenzione assurda. Solo le scimmie potevano uscirsene con una cosa simile. Ricordo che con i miei fratelli passavamo ore a guardare dipinti, nelle gallerie della vecchia Firenze. Un film è come centinaia di quadri al secondo da cui non riesco a difendermi né a ricordare le cose essenziali che dovrei tenere a mente per la mia copertura. I film. Che meraviglia. Anche i più brutti hanno qualcosa di ipnotico. Nient'altro ha un potere simile su di me.

Gino mugola più forte. Povera bestia, condannata alla fedeltà dai miei padroni. Io il suo guardiano, lui il mio.

*Le sconfinare praterie della giovinezza...*

Tiro fuori dal frigo una bottiglia di Stolichnaya per me e un cartone di latte per lui. In una ciotola di alluminio verso il latte e mezzo pacco di cereali. Gino ci va pazzo. È strano. Forse questi fiocchi al mais con i frutti di bosco secchi per lui sono una specie di dessert.

Mi verso un bicchierino di Stolichnaya ghiacciata e lo butto giù liscio. Quando riabbasso la testa, lo sguardo cade ancora sul graffio che ha rovinato il marmo. Se la luce non ci piovesse sopra in quel modo, forse non l'avrei più notato. Invece eccolo lì di nuovo, come una smorfia, un'accusa.

Gino ha un presentimento, spicca un balzo un attimo prima che il mio braccio scatti e la bottiglia di Stolichnaya esploda contro il muro. Mi si rivolta contro col pelo cortissimo e irto, ma vede qualcosa che lo fa arretrare. Una pozza gialla si allarga lentamente tra le sue zampe. Osservo incantato la chiazza di urina raggiungere quella di vodka sul pavimento. E il mio volto brucia. Sento la carne avvampare e i nervi

tendersi allo spasimo. Istantaneamente cerco il Dado in tasca, lo stringo così forte da incarnirmi i suoi bordi caldi nel palmo. Ma non è così che funziona, e lo so bene.

E così scappo. Dall'Ira che increspa il mio sangue e mi perseguita. Esco di volata di casa, lasciando la porta aperta alle mie spalle e balzando sulla mia moto.

L'urlo bicilindrico della Ducati Desmosedici è uno strappo nella notte sul vialetto. Parte l'allarme di una macchina, un paio di finestre si accendono. L'ultima cosa che vedo, prima di innescare la marcia e schizzare via, sono gli occhi bianchi del mio cane bucare il buio della soglia di casa.

## PARTE PRIMA

*El diavolo di sua natura è gentile ed è naturale*  
SAN BERNARDINO DA SIENA, «Prediche volgari»

# Dario

## 1

Gli occhi sono aperti, fissi sulle pale immobili del ventilatore. Allungo un braccio e spengo la radiosveglia. La mia testa è diventata la giostra su cui si inseguono i vagiti del mondo. E la notte è lo stesso, solo che di notte il pianto ha il sopravvento su tutto. Il dolore di cui io e quelli come me ci nutriamo e che ci tormenta. La nostra è una fame insaziabile nonostante la tavola sempre imbandita.

Scivolo fuori dalle lenzuola. In bagno mi sfilo i boxer e li lascio sul pavimento. Il getto caldo della doccia è un'altra sensazione che ho imparato a conoscere. Non c'erano docce l'ultima volta che sono venuto Sopra.

In cucina con l'accappatoio do una carezza a Gino. Non è più tigrato, è diventato albino. Candido come la neve, col naso e gli occhi rosa. Non so bene, è successo stanotte quando sono rientrato dopo il mio giro in moto... Ancora non riesco a controllare ogni cosa. L'ho fatto io? O il Dado?

Guardo verso la consolle dove l'ho lasciato. Non posso rimanere senza il suo contatto per più di qualche ora. Se lo facessi, questa forma si disfarebbe e tornerei Sotto. Gino però non me lo permetterebbe. È qui per questo. Gli accarezzo la testa mentre lui mi guarda con dolcezza, fischiando dalle narici dilatate. Accendo il televisore. Latte per me e per Gino.

Lo schermo appeso alla parete manda immagini confuse di fuoco e lamiere. Un uomo si vede piazzare un microfono davanti alla faccia annerita dal fumo. Lo riconosco, è il macchinista del treno. Immagini confuse



dalla sera prima: un passaggio a livello, le luci del treno che si avvicinano, sempre più grandi, fischiano i freni morsi dalle ganasce, scintille...

Afferro il telecomando e alzo il volume.

«...solo la moto, non ho visto altro».

Piange l'uomo, tossisce. I suoi occhi si muovono veloci alla ricerca di un perché. Vorrei dirglielo, avrei voluto farlo quando quegli stessi occhi hanno incontrato i miei, stanotte.

Per un momento il collo mi si tende tutto.

Una barella, dietro il treno.

No, non ci possono essere morti, lo avrei sentito. E infatti è così, conferma il telecronista: un motociclista sconosciuto ha saltato il passaggio a livello con la sua moto, causando il deragliamento di un treno merci: *ma*, nessuna fatalità.

Non mi rendo conto di aver trattenuto il respiro fin quando il fiato non mi esala in un tremito dalle labbra.

Non c'è niente che disturba di più l'Arazzo della morte di un essere umano. Anche per quelli come me. *Soprattutto* per quelli come me. Verrebbero subito, da Sopra e da Sotto, e cercare cosa ha prodotto il Disturbo. La morte, la fine che io vedo così chiaramente in loro, io non posso provocarla *mai*.

Sorrido. Almeno, non direttamente.

Una volta vestito, do una scorsa al giornaleto che l'altro ieri ho preso al bar. «Omaggio», ha detto la ragazza che me l'ha offerto all'ingresso del bar. (Ancora non mi sono abituato al modo con cui le scimmie mi guardano, a quello che vedono o credono di vedere). Sto per gettarlo nel cestino quando ecco, sulle ultime pagine, l'elenco dei cinema della città. Leggendo, mi sono reso conto che diversi film li ho già visti: alcuni, come *Biancaneve*, anche tre volte. Questo *Biancaneve* pensavo fosse il primo film che vidi in questo sacco di carne. Quanto piansi, proprio io, che non piango dalla caduta di Babilonia. Che sia il caso di rivederlo? Non so se vedere un film in un cinema pubblico sia una buona idea. Forse no. Poi mi accorgo che non è *quel* *Biancaneve*. Si tratta di un film con attori in carne e ossa, tra cui una donna con la bocca enorme che tutti qui considerano bellissima.

*Bi-bip.* Sono le otto. Tra mezz'ora dovrei essere a scuola. Il Tempo, altra meravigliosa invenzione delle scimmie. Raccatto le chiavi, quando sento il Dado sfrigorare sulla mensola. Mi giro in tempo per vederlo rotolare da solo, fermarsi sul bordo. Gino mi sta fissando, e il suo sguardo è mutato. È per questo che me l'hanno mandato Sopra, dopotutto.

Mi bagno le labbra mentre mi sposto per vedere il risultato dell'Eptakairon, il Dado a Sette Facce. La prima cifra che vedo è quella del mio debito, crudele *reminder* di quanti lanci mi mancano, quante Cadute mi toccano prima di poter tornare libero. Sedici, ancora sedici. Non sono molte.

Infine mi tendo a vedere il risultato della S.A.L.I.G.I.A.

Mi scappa un sorriso. Elle, è venuta la elle.

*Lussuria.* Sempre stata una delle mie preferite.

«Condizioni?», chiedo al Dado. Gino uggia, ma niente. Il boss di Sotto ha deciso di lasciarmi campo libero. Intasco l'Eptakairon. Non importa chi faccia Cadere, importa solo “come”. Bene. Credo di avere già trovato la mia vittima.

La Saint Novalis non è una scuola privata come le altre. E non parlo del fatto che si trovi in un villino settecentesco appena alla fine del Viale degli Angeli – lo faccio di volata ghignando a quei marmorei vigliacchi – o che sia la scuola più prestigiosa di Drusco e di tutti i paesi vicini, no. La cosa eccezionale è che la Saint Novalis è quello che dice di essere: non un diplomificio, non un parcheggio dove i ragazzi si sballano con le paghette dei genitori, ma un istituto dove si sgobba davvero. In un mondo come questo, un vero miracolo. O almeno: così era finché non sono arrivato io.

Parcheggiando sul viale d'ingresso vedo Sghicio e Bucefalo – così li chiamo io – che scambiano furtivi i soldi. Sorrido. Un piccolo racket di acidi proprio sotto l'ufficio del preside. Merito del sottoscritto ovviamente. D'altronde, questi poveri ragazzi avranno pur diritto a un sano sballo o no?

Passando sotto l'arco rococò vedo due ragazzetti di terza media incidere le loro Tag sotto la volta Settecentesca. Così da un mese. A

sentire il Don, nessuno l'aveva mai fatto prima. Quando passo i due si irrigidiscono – non mi avevano sentito – ma appena mi vedono mi fanno l'occholino. Sono io ad avergli insegnato come bigiare senza farsi beccare. Mentre gli passo accanto, il Dado che ho in tasca mi brucia alla A di Accidia, il peccato che ho sussurrato nelle loro anime.

Entro nel cortile e guardo l'immensa vetrata d'ingresso. Penso ai risultati ottenuti nei sei mesi che sono qui. Due ragazze hanno abbandonato, un insegnante si è venduto un compito in classe, un ragazzo è stato minacciato nei bagni con un rasoio. Il Don ha ovviamente messo tutto a tacere, ma ormai il Saint Novalis non è più lo stesso.

E questo non è che l'inizio.

«Sempre a quest'ora...», sbuffa Zaccaria aprendo la porta vetrata. Ancora mi brucia il modo in cui si rivolgono a me, le scimmie. Io che ho bevuto dal primo lago infuocato dell'Averno, che ero lì quando Longino trafisse il costato del Figlio, io che contribuì alla caduta di re Salomone, io che ho vestito le carni di sacerdoti, guerrieri, persino re, sono adesso un «ragazzo». Non è l'età, che a diciannove anni in altri secoli ero già soldato di ventura o principe: è il modo in cui le scimmie in questo secolo guardano al Tempo. Diciannove anni per loro è l'età di un bimbo. E io che dovrei dire? Ero antico quando qui non c'era che magma fuso e spruzzi geotermici...

Faccio un passo in avanti ma Zaccaria non si sposta, bloccandomi l'ingresso. Chiaro. Il Dado brucia un'altra lettera della S.A.L.I.G.I.A. Sempre una A, ma quella di Avarizia.

«Non mi hai mai visto», gli dico, allungandogli la banconota da venti. È Zaccaria infatti a comunicare i *tardies*, cioè i ritardi alla segreteria. Non solo, non dovrebbe proprio farmi entrare, costringendo poi i miei “genitori” ad andare a parlare con il Don. Un'usanza che il Saint Novalis ha preso direttamente dalla casa madre, in Svizzera. Non più. Io sono stato il primo, ma non sarò l'ultimo. Aperta una breccia nell'anima di Zaccaria, questo bolso quarantenne si farà corrompere per ogni vizio di studente. Come dicevo, è solo l'inizio.

Dall'androne davanti a me proviene un brusio echeggiante di chiacchiere, pian piano si allontana nelle classi. Sono gli studenti delle me-

die, che occupano il piano terra. Pochi rispetto a una scuola pubblica, al massimo quindici per aula, e aule affrescate, con le lavagne interattive e i docenti preparati che abbaiano in inglese per addomesticare i piccoletti. Quanto a me, devo prendere la scala marmorea sulla sinistra, quella sovrastata dagli arcigni busti. Sembra quasi la Galleria dei Principi, nel Sotto, dove i boss ci chiamano a raccolta.

Ecco. Sul pianerottolo del secondo piano, proprio davanti all'immensa finestra-parete, un esercito di zainetti EastPack e felpe Abercrombie davanti agli armadietti. E io in mezzo a loro, tra teste che si voltano e occhi che sgranano, al centro delle risatine e dei rossori, di maschi e femmine.

«Ehi Dario».

«Ciao Da'».

«Bella Darie'».

Dario sarebbe il nome con cui mi chiamano in questa vita. Mi andrebbe anche bene se non ci fosse il modo con cui mi guardano. Myron per esempio – mingherlino, occhialuto, con la giacca di tweed manco fossimo a Oxford – quasi si lecca le labbra quando mi vede.

«Dario ci vieni da me nel pome? Ho la consolle nuova».

Annuisco facendo un cenno vago.

Myron ucciderebbe per esibirmi come trofeo nella villa dei suoi genitori sempre assenti. Dietro di lui c'è la biondissima Vissa e quelle dell'ultimo anno, chiocciano tra loro prima di salire rapide nelle aule di sopra. Non mi guardano ma non c'è bisogno: sento la loro attenzione su di me come ondate di calore emanate dai loro corpi. Non solo le ragazze, anche i maschi. Jack per esempio, con la sigaretta ribelle tra le labbra mi sogguarda mentre tira fuori i libri di Trigonometria.

*Bello*, mi vedono.

È un fatto incontrovertibile questa bellezza. Qualcosa di tirannico che strattona, distrae, stordisce. Troppa perfino per generare Invidia. Sorrido, con amarezza. Cosa ne sanno loro della vera bellezza? Noi, i Ribelli schierati ai Cancelli sotto lo stendardo del Portatore di Luce, noi soli sappiamo cos'era Bellezza. Prima della Caduta. Quanto al dopo, cosa direbbero le scimmie se vedessero che cosa sono davvero? Sorridono a una maschera di carne e non lo sanno.

Una mano si posa sulla mia spalla.

«Ciao», faccio senza fermarmi.

«Ti ho visto prima che scendevi dalla moto. Pazzesca! È nuova? Che fine ha fatto la Honda?».

Jack. In realtà si chiama Giacomo, ma tutti lo chiamano Jack perché con quei capelli rasta e il modo ubriaco di camminare ricorda *Jack Sparrow*, il pirata del film. È invadente, un seccatore, ma nei primi tempi mi è stato utile. Si atteggiava a ribelle, e all'inizio questo mi divertiva. Come se lui potesse capire cosa vuol dire far parte di una Ribellione.

«È nuova, sì», dico, «regalo di mio padre».

*Del Boss. Che non è nei Cieli. Non sia fatta la sua Volontà...*

«Quello stronzo che non vedi mai?».

Mi giro. Jack alza le mani, sforzandosi di sorridere.

«Ehi, sei tu che dici sempre che non vi vedete...».

Questa scimmia ha paura di me. Eppure non mi si stacca mai di dosso. Non ci riesce. Anche in apparenza io e lui siamo molto diversi. Jack sembra un musicista reggae, ci tiene ad avere quest'aspetto. Quanto a me, cerco di essere il meno appariscente possibile, col risultato che lo sono di più. Preferisco le camicie alle T-shirt, i jeans e i pantaloni interi piuttosto che strappati. So bene che anche lui, come tutti qui dentro, mi considera strano, anche se non sa il perché.

Imbocchiamo "il passaggio segreto", la porticina nella parete affrescata: un Caronte traghettatore, neanche a farlo apposta. In fondo, oltre la curva della scala a chiocciola, subito dopo la nostra classe, ci sono il distributore dell'acqua e la macchinetta del caffè. E davanti alla macchinetta, c'è lei.

Il Dado mi brucia in tasca, sulla coscia. Elle.

Rallento, sganciandomi da Jack con una scusa. Poi la guardo, la mia futura vittima. L'insegnante d'Inglese sta scambiando due chiacchiere con Sorella Simone, l'unica suora dell'istituto. Per contrasto, persino la suora sembra più moderna di lei: Cristina Meneghin, la sola donna al mondo sotto i cinquanta a portare ancora gonne lunghe fino alle caviglie. Cristina Meneghin, l'unica sotto i sessantacinque a portare ancora golfini d'angora con colletto e bottoncini. Forse si è immedesimata troppo nella sua materia e crede di vivere nel Derbyshire, o in

qualche cittadina britannica dove le case hanno tutte la tappezzeria color pastello e alle cinque si prende il tè. Eppure, nonostante quella specie di plaid che le avvolge le gambe, nonostante il fermacapelli a forma di conchiglia e il taglio a caschetto decisamente fuori moda, Cristina Meneghin è per me l'essere umano più bello qua dentro. Escluso me, naturalmente.

Ma io non sono un essere umano.

Sono arrivato sulla soglia dell'aula, Jack è già entrato, io resto a osservare la Meneghin staccarsi dalla suora, portarsi una ciocca dietro l'orecchio e accelerare il passo nella mia direzione. Abbiamo con lei la prima ora. Decido di divertirmi un po'. D'altronde devo rispettare il responso del Dado.

Appena lei alza la testa e i nostri occhi si incrociano, è il momento di accennare alla mia prima Tessitura. Un accenno appena, e l'Arazzo cambia. Quello che voglio è che lei si fermi. Che resti immobile, davanti a me, senza poter dire più niente, senza sentire o vedere nulla. Ecco, così. Deve provare cosa vuol dire essere guardata, desiderata, voluta come solo io so guardare e desiderare. La fiamma che adesso sente su di sé, quel desiderio che la sfiora, la tocca: quello sono io.

Lascio che la Tessitura si disperda, veloce, nelle trame della realtà. Non posso certo rischiare che venga qualcuno a indagare. Il boss non me lo perdonerebbe.

Mi volto e, rapido, entro in classe.

Un attimo dopo, quando la Meneghin fa il suo ingresso e raggiunge la cattedra, ha l'espressione di chi pensa di aver dimenticato le chiavi a casa. Povera scimmia.

«Ohi oggi nevicava! C'è Dario al primo banco».

Risate, esclamazioni. A parlare è stata Simona, la simpatica della classe. Lo stile non mi dispiace: maglietta *fuck the system*, capelli dalle punte viola, giubbotto di pelle con la faccia di un certo Marilyn. Ma non è come veste o l'atteggiamento da ribelle che fa risaltare la ragazza in classe. Robusta, col viso punteggiato dall'acne, Simona ha capito da anni che l'unico modo che ha di essere popolare è buttarla in una caciara chiassosa, cordiale. Finché la gente riderà con lei non riderà di

lei. È faticosa, una vita così. Sento la sua fatica sotto i vestiti da dura e i capelli colorati, sotto il buonumore confezionato e distribuito a uso e consumo dei compagni.

Jack mi fa cenni: che ci faccio lì? In effetti io, il re dell'ultimo banco, che decido di sedermi in prima fila è una novità.

«Approfitto dell'assenza di Pinotti», dico. «Mi metto al posto di quel secchia per seguire bene la lezione».

Storco le labbra. La mia bocca, avvezza all'aramaico e al greco, ha imparato in poco tempo a parlare la loro "lingua".

Altre risatine e «seeee» mi sfrecciano tutt'intorno. Anche la Meneghin da dietro la cattedra mi rivolge un sorriso scettico.

«Cos'è Legione, a un tratto t'interessa Shakespeare?».

Dario Legione sarebbe il mio nome completo.

Anche questo uno scherzo per pochi.

«Magari ti va di leggere il brano per oggi di *Romeo e Giulietta* e di tradurlo ad alta voce per tutti».

Una sfida, da una scimmia. Non è Ira stavolta, ma Superbia, che preme dura per sbocciare in me, per aprirsi in boccioli d'odio purissimo. Una scimmia, per quanto deliziosa, che scommette sulla mia ignoranza per farsi bella davanti ad altre scimmie. Ah, piccola anima, quanto godrò a farti Cadere.

«Allora?», fa la Meneghin alla cattedra, sporgendosi appena in avanti. La fede all'anulare sinistro riflette la luce da fuori, ma è il brillante che porta all'altra mano ad attirare la mia attenzione. Non è un gioiello che possa permettersi un'insegnante. Il marito della Meneghin dev'essere ricco. Un uomo in carriera forse. Uno che lavora tanto. Che viaggia. Che sta spesso lontano da casa. Il tempo di un viaggio di nozze, poi via, a farsi in quattro più di prima, per costruire un progetto di vita insieme. È così Cristina? Tra meno di un anno vorrai un figlio. Anzi, già lo vuoi: ma lui no, lui ti dice di aspettare, che è ancora presto. E tu fai finta che ti vada bene, ma hai paura, che tua sorella non c'è riuscita ad avere figli, e tu vuoi toglierti il pensiero, vuoi provare a te stessa di poterlo realizzare quel sogno, il sogno di una famiglia numerosa...

«Legione, sto aspettando».

Quando sollevo lo sguardo, lei arrossisce.

«Mi dispiace prof, io ho detto solo che sono interessato».

«Quindi? Non hai letto il brano per casa?».

Mi limito ad allargare le braccia e a sorridere strafottente. Un brusio divertito percorre la classe. La Meneghin si alza con un sospiro, fa il giro della cattedra e vi si appoggia di peso. All'improvviso sembra stanca.

«Columbo, leggi tu».

Luigi Columbo – un occhialuto coi brufoli – apre il libro e lo spiana sul tavolo, pressandolo coi gomiti. Si schiarisce la voce, vedo Jack tirargli una palletta di carta, sorridermi.

«Allora...», inizia Columbo rauco.

La porta si spalanca e rientra Simona, che era sgattaiolata in bagno. Qualcuno da dietro: «Simò, ma c'hai fatto, hai perso dieci chili!», e subito in aula ruggisce un vento di risate.

La prof cerca di riprendere il controllo.

«Ragazzi la finiamo?! Oggi non mi sento nemmeno bene, cerchiamo di collaborare eh?».

Columbo inizia a leggere col suo inglese spappato.

«*O Romeo, Romeo!*» – difficile restare seri – «*Wherefore art thou Romeo? Deny thy father and refuse thy name...*».

Sorrido mio malgrado all'ultima frase.

*Nega tuo padre e rifiuta il tuo nome...*

E non è quello che abbiamo fatto noi Puri, alle porte del Cielo? E ci credevamo, credevamo davvero alla Ribellione...

Guardo fuori e vedo due corvi che zampettano sul ramo del pino di fronte. Corvidi, fratelli miei. Vorrei chiamarli a beccare le finestre, per distrarre la classe da questo strazio. Non avrei nemmeno bisogno di una Tessitura, i corvi sono parte del mio Nome e del mio Titolo. Ma non c'è niente da fare, il Dado ha chiamato, e io devo obbedire. Devo giocare la mia parte. Presto, fratelli corvi, presto sarò libero anch'io...

Nella mezz'ora che segue, chissà come, la classe presta una pur vaga attenzione alla cantilena Italiana. La prof interrompe un'infinità di volte Columbo, correggendogli la pronuncia e suggerendogli la traduzione più adatta. Ma continua ad essere nervosa, si allontana dalla



cattedra e passeggia su e giù per l'aula mentre altri si alternano nella lettura.

D'un tratto, un urlo: «Basta, hai rotto!».

La prof si volta di scatto, in tempo per beccare Columbo mentre scaglia qualcosa a Jack. Lei fa un passo avanti per intervenire, ma in quell'attimo – senza volerlo – i suoi occhi incrociano i miei. Non so cosa vede, probabilmente quello che vedono tutti. Dicono che ho gli occhi color notte, color corvo: e i miei occhi la *tengono*. Dovrei lasciarla andare, per non destare sospetti. Ma mi brucia ancora la Superbia di prima, l'affronto di sentirmi sfidato da una mortale.

«Dario», riesce infine a dire, quasi una supplica.

Nessuno la sente, tranne me. In classe infatti è scoppiato un casino, Jack e Columbo si stanno accapigliando tra i banchi. Scene simili non accadevano mai al Saint Novalis, prima.

Il chiasso aumenta. Eppure, qualcuno nelle prime file mi sta osservando. Simona. Credo che non le sia sfuggito come la Meneghin ha detto il mio nome. In quel mentre la porta dell'aula si spalanca.

«Ma che suc-cede qui...», sbotta il Don nel suo ITALIESE.

È un pezzo d'uomo Donald Berry, prete, professore di filosofia, fisica e matematica, nostro ben-odiato preside. Un brav'uomo in realtà, ma da qualche mese l'Ira lo rode anche quando non dovrebbe, come adesso: sente che la scuola gli sta sfuggendo di mano e non capisce il perché...

«Oh, Cristina», esclama vedendola. «Io pensava che...».

La Meneghin si riprende, mentre un rossore le assale le guance. «*It's okay Donald, it's all under control*».

Il Don, che deve avere l'ora di matematica nell'aula accanto, la scruta perplesso, come a dire: *Are you okay?*

La prof annuisce e torna mesta alla cattedra.

«Stavamo provando il litigio tra Benvolio e Mercuzio, questi due si sono immedesimati troppo».

Che fai Meneghin, ci copri? Il preside smiccia i due. Jack e Columbo si stanno rassettando i vestiti. Columbo ha un orecchio viola come una melanzana. Alla fine il Don dice:

«Quando finito, voi due in presidenza».

Sempre più frequenti queste convocazioni in presidenza. Povero

Don. Non credo che sarai preside alla fine dell'anno. O che ci sarà una scuola per cui valga la pena esserlo.

Tornata la calma, riprende la lezione.

Le voci sembrano rallentare, il tempo non passa, e la professoressa appare sempre più distratta, assente.

Quando suona la campanella, la Meneghin ha un sussulto. In fretta raccatta il registro, come noi prendiamo gli zaini.

«Non dimentica qualcosa?», le dico alzandomi dal banco.

«Che vuoi Legione?», fa lei senza guardarmi.

«I compiti. Non ci assegna un altro brano?».

Alle mie spalle, un brusio incredulo.

«Ma sei matto?!», mi fa Simona.

«Certo», balbetta la prof, poi: «Sapete che vi dico? Niente compiti, dovete ancora fissare i concetti di oggi».

Fuggi fuggi generale.

Il Saint Novalis è all'inglese, siamo noi a spostarci e i prof a rimanere in classe, a meno che non siano a fine turno. Alcuni chiamano il mio nome, come se la cosa dei compiti fosse merito mio. E lo è, in un certo senso.

«Aspetti», dico piano mentre raggiungo la prof nel trambusto del cambio d'ora. La Meneghin non fa in tempo a reagire quando le faccio scivolare nella mano un bigliettino. Con il volto contratto lo apre e lo legge: c'è il mio numero.

«Ma come ti permetti?», dice senza riuscire a nascondere il tremolio nella voce. «Chiamerò i tuoi».

*Ah be', tanti auguri...*

«Si accomodi», dico ad alta voce, «Gino ne sarà felice».

Il volto le si rilassa appena.

«Gino sarebbe tuo padre?».

«Il mio cane, uno splendido boxer. Viviamo insieme».

Si volta e a passi svelti esce dall'aula.

Dovrei aver fallito, logica vorrebbe.

Ma il Dado che ho in tasca non si è arroventato, segno che il boss non ha ragione di lamentarsi. E poi c'è il ricordo del viso di lei, di

quanto era turbata. E un dettaglio, apparentemente trascurabile: che il mio biglietto non lo ha buttato.

Siamo all'ultima ora, in laboratorio. Mentre sorella Simone ci spiega come far diventare la fiamma di più colori usando diversi reagenti, io mi sto beatamente assopendo all'ultimo banco, quando sento vibrare il cellulare nei jeans.

È un messaggio su WhatsApp, un numero nuovo.

*«Non so perché lo faccio, ma sento che hai bisogno d'aiuto. Spero di potermi fidare di te. Cristina».*